

Alex Corlazzoli

Mattia Costa

Sai maestro che...

Da grande voglio fare il premier

add editore

Indice

«Maestro, perché non facciamo un libro anche io e te?» di Alex Corlazzoli	11
Cosa farò da grande	21
Souvenir dalla Calabria	29
Miti e falsi miti	37
Sì, viaggiare	44
Dsa, Bes, H o bambini?	54
Che cos'è l'amor	63
Questa è musica	71
Ci vediamo in biblioteca	79
Dolcetto o scherzetto?	87
Palla al centro	95
Crederci e non crederci	102
Quegli uomini che arrivano da lontano	109
La paura	119
Se fossi sindaco di Napoli	125
I compiti a casa	131
Talk Show	139
La «Buona scuola» di un bambino	146
A cosa servono gli adulti di Mattia Costa	153

«Maestro, perché non facciamo un libro anche io e te?»

Alex Corlazzoli

Alla fine dell'anno scolastico, arrivati all'ultima campanella, chiedo ai ragazzi di quinta di sedersi in cerchio, sotto un albero, nel giardino della scuola, e insegno loro la Costituzione italiana e una mappa. In quel momento sto rinnovando il mio «giuramento» all'essere maestro.

Lo faccio davanti ai bambini, senza retorica, con una certa emozione, perché quello è l'istante in cui prendo consapevolezza che le nostre strade si separeranno, ma che per loro rimarrò sempre «il maestro».

Ognuno di noi ricorda la sua insegnante. Qualcuno ha memoria anche dei professori della scuola media o delle superiori: i migliori ti rimangono in testa per quelle lezioni di filosofia indimenticabili o per quel viaggio d'istruzione divertente, ma la maestra delle elementari fa parte della tua vita.

Ricordi l'inflessione della sua voce; il tono cantilenante durante le spiegazioni delle prime lettere dell'alfabeto; le mani che si appoggiavano al tuo quaderno a quadretti per darti un suggerimento; lo sguardo accogliente che dedicava a ciascuno; la sua camminata in aula, quel portamento da insegnante che riconosceresti ancora oggi. Quando fai questo mestiere, resti maestro per tutta la vita.

È così anche per Mattia che, a distanza di qualche anno dal nostro ultimo giorno di scuola insieme, ancora mi chiama «maestro». Lo fanno tutti i miei ex alunni. Anzi pronunciano quella parola soprattutto ora che non sono più in classe con loro. È come se ti riconoscessero un ruolo nella loro esistenza al di là delle ore di storia, geografia o italiano.

Mattia è uno dei miei tanti alunni. Avrei potuto scrivere questo libro con Giorgio, Giovanni, Luca, Irene, Sara, Gaia, Davide. Con lui però abbiamo in comune una passione: amiamo impicciarci della vita degli altri, del loro modo di pensare, vivere, parlare, votare, essere poveri o ricchi, viaggiare, respirare, imparare. Mi sono ritrovato in classe un alunno che masticava la politica. Uno che, fin da piccolo, mi dava l'idea di avere la consapevolezza di essere un cittadino.

Non potrò mai dimenticare l'elenco delle proposte che fece quando, imparando i compiti e i doveri del consiglio comunale, ci inventammo le elezioni di classe.

Ci organizzammo come in una vera campagna elettorale: due candidati sindaci, un programma, un comizio, le elezioni, l'urna, gli scrutatori, la proclamazione del baby sindaco. Quella volta Mattia perse, ma comprese l'importanza della democrazia rivestendo immediatamente i panni del leader dell'opposizione. La lista degli impegni che avrebbe preso se fosse stato eletto è questa:

Avere rispetto per le donne e per gli uomini. Stop ai violenti.

Vietato bestemmiare nei luoghi pubblici.

Non drogarsi e non seguire gruppi conducenti alla rovina.

Non andare o viaggiare in giro ubriachi.

Cercare di donare denaro alle persone più bisognose.

Sai maestro che...

*Allungare gli intervalli delle scuole! Più vacanze ai lavoratori.
No alle violenze sui nonni e sulle nonne.
Togliere da Internet i blog falsi.
No alla fuga (di tutto).
Restaurare Villa Obizza.
Realizzare una ditta a Ricengo.
Costruire un nuovo luna park a Offanengo.
Per ogni città o paese un negozio di abbigliamento.*

Scrivere con lui è un'idea nata sui banchi, in classe, durante la lettura del quotidiano. La proposta è stata sua: «Maestro, perché non facciamo un libro anche io e te?»

Quella domanda non è rimasta senza risposta. Sono partito da lì, da quell'interrogativo per capire che era il momento di dare voce anche ai bambini e di chiedermi, contemporaneamente, quale fosse il mio, il nostro, compito di insegnanti.

Amo giocare con le parole. Suggerisco sempre anche ai ragazzi di divertirsi andando a scoprire il loro segreto, il significato che si nasconde dietro di esse.

«Insegnare» è in-segnare da *seignum*, imprimere un segno nella mente, lasciare una traccia, ma anche mostrare, indicare.

Quando insegni hai questo «potere», nel senso di possibilità: puoi diventare il maestro che ricorderanno per tutta la vita perché non dimenticheranno come hai insegnato loro a leggere, a scrivere, a prendere in mano un quotidiano, a vivere la geografia trasformando la cartina nel desiderio di mettersi in viaggio; puoi dire loro come si usa Word per scrivere una lettera al sindaco, al preside o uscire dall'aula per scoprire che, nell'anti-

ca strada romana che scorre sotto la via principale della tua città, a due passi da casa, c'è la storia che hai appena studiato sui libri.

Chi insegna può osare. Provare a indicare percorsi, dare alcune dritte.

Lo fai però se hai ben chiare in testa le parole di Bruno Munari: «La gente è stufo di false autorità; gli studenti non vogliono più falsi insegnanti, messi in cattedra grazie a raccomandazioni speciali, non vogliono più nemmeno la cattedra, vogliono una persona competente disposta ad aiutarli a risolvere i loro problemi».

Quando sei in classe sei da solo con quindici, venti bambini che hanno lo sguardo rivolto verso di te. Porti in dote la tua esistenza, i tuoi errori, i tuoi successi, ciò che ti ha insegnato a sua volta la tua maestra e gli altri «maestri» che hai incontrato fuori dalla scuola.

Puoi scegliere di rifare la solita scena ogni anno, ripetendo un rosario di nozioni senza farti scalfire, senza ascoltare, stando in cattedra, dettando o voltando le spalle ai ragazzi per scrivere alla lavagna o puoi invece decidere di essere tra i banchi per costruire ogni mattina la lezione con loro, per partire dalle loro storie, dai loro silenzi e anche dalle loro distrazioni.

Il maestro Mario Lodi una volta mi disse: «Quando entravamo in classe ci mettevamo in cerchio per poterci guardare in faccia e non allineati in modo che uno coprisse l'altro. Nasceva così la base della democrazia».

Chi sceglie di fare il maestro in questo modo, si ritrova a usare le preposizioni semplici per vivere *con*, *da*, *in*, *per*, *fra* i

bambini. Può capitare di raccogliere scritti come questo che fanno parte della narrazione di un'esistenza:

28 febbraio 2015

«Caro diario, oggi sono a casa da scuola.

Voglio confidarti un segreto ma non vorrei che lo dicessi in giro. Ieri io e Giulia abbiamo litigato, non so nemmeno io il perché.

All'inizio ha iniziato a bisticciare con un altro compagno, e dopo era così arrabbiata che iniziava a fare la comandina e a darmi ordini che io ovviamente non facevo.

Le donne, chi le può capire è bravo».

E tu sei lì, anche in quel momento, disposto, come diceva Munari, a risolvere i loro problemi, pronto a raccogliere le loro provocazioni per coniugarle nella maniera che pensi possa essere la migliore.

Il bello è che a noi maestri nessuno ha mai insegnato a fare i maestri. È utile conoscere la pedagogia, ricordare quel che dicevano Célestin Freinet o Maria Montessori, ma in classe ci sei tu, ogni anno con quindici «piccole donne e uomini» diversi, che portano con sé la somma delle più disparate esperienze. Nessuno ti ha detto cosa deve fare un maestro quando la madre di un bambino di nove anni muore dopo una lunga malattia, ma l'insegnante che non finisce il suo lavoro con il suono della campanella, c'è. Oltre l'aula. Oltre la lezione, il voto, la pagella. C'è perché ha deciso di «insegnare», di provare a lasciare una traccia, anche di come si può e si deve affrontare l'ultimo giorno della vita.

Una delle lezioni più belle l'ho fatta portando i miei alunni al funerale di un ragazzo di ventun anni tragicamente scomparso per un incidente.

Quando sono arrivato in classe, all'indomani della tragedia, i volti dei miei ragazzi erano tristi. Qualcuno aveva le lacrime agli occhi. Lo conoscevano tutti quel giovane ivoriano, cresciuto in paese e diventato famoso per le sue abilità da calciatore.

Che potevo fare? Aprire il quaderno e iniziare la lezione sui babilonesi? Interrogare la mia classe sugli aggettivi possessivi?

Quel giorno abbiamo parlato della morte. Per un'ora abbiamo chiuso i libri, posato le matite e i pastelli. Ci siamo ascoltati. Abbiamo cercato insieme di comprendere qualcosa in più sul mistero della vita.

Due giorni più tardi siamo andati al funerale. C'eravamo anche noi con tutta la comunità perché siamo parte di essa. C'è chi ha pianto, chi non ha lasciato trasparire le proprie emozioni. C'è stato persino chi ha scelto di non esserci. E chi (il ragazzino indiano), al momento della comunione, pur non essendo cristiano, si è accodato agli altri per partecipare a quel momento: ecumenismo di classe.

Insegnare non è un'arte, non è una vocazione, non è una missione è «solo» un mestiere. Un lavoro che ha bisogno di passione e di verità. Non puoi barare con i ragazzi, ma devi sapere anche che cosa non insegnare.

Quando mi alzo, prima di andare a scuola, ascolto Giorgio Gaber:

*«Non insegnate ai bambini la vostra morale.
È così stanca e malata, potrebbe far male.»*

Sai maestro che...

Forse una grave imprudenza è lasciarsi in balia di una falsa incoscienza.

Non elogiate il pensiero che è sempre più raro.

Non indicate per loro una via conosciuta ma se proprio volete,

Insegnate soltanto la magia della vita.

...

Non gli riempite il futuro di vecchi ideali.

L'unica cosa sicura è tenerli lontano dalla nostra cultura.

Non esaltate il talento che è sempre più spento,

Non li avviate al bel canto, al teatro, alla danza,

Ma se proprio volete raccontategli il sogno di un'antica speranza.

Non insegnate ai bambini ma coltivate voi stessi il cuore e la mente...

Girogirotondo cambia il mondo...»

Scrivendo questo libro con Mattia, ho compreso, ancora di più la necessità di dare spazio ai ragazzi, di fare un passo indietro in favore dei bambini. Passiamo buona parte del nostro tempo a parlare di e su loro, decidiamo per loro, scegliamo il loro futuro senza mai coinvolgerli, senza ascoltarli, considerandoli «inferiori» perché forse è vero quello che scriveva Janusz Korczak: «Cresciamo con l'idea che grande sia più importante di piccolo».

Eppure sono proprio i «grandi» a dire ai bambini: «Il futuro è vostro».

Quando incontro i ragazzi dico sempre loro di non fidarsi di chi pronuncia queste parole e di rispondere: «Il presente è nostro, non il futuro».